

Il Duce si è fatto male

Immagini dell'autore.

**Mario Ruffin**

**IL DUCE  
SI È FATTO MALE**

*Un "balilla" italiano d'Eritrea racconta.  
Il Popolo Eritreo. Le guerre.  
Le navi bianche. L'esodo delle famiglie italiane.  
Riflessioni sulle cause e sulle conseguenze  
del disastro e sul silenzio di tutti.*

*Saggistica*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2014  
**Mario Ruffin**  
Tutti i diritti riservati

*All'amato gentile ed eroico Popolo Eritreo.  
E inoltre, a mia moglie Lucia, ai miei figli  
Elena, Gianni e Valentina, e alle  
nipotine Alice e Caterina, perché vedano come sia  
spesso difficile distinguere l'esercizio subdolo  
dell'oppressione. Essa poi sarà inevitabilmente  
vettrice di gravi conseguenze e di dolore  
anche agli attori oltre che alle vittime.  
(Così accadde anche all'Italia fascista  
oltre che ai popoli aggrediti)*



Il Piroscapo Giulio Cesare, stazza 29 000 tonnellate, nel quale eravamo imbarcati, identico al suo gemello Duilio.  
(Da [contradaradicozzo.com/albumPiroscapoGiulioCesare/gallery.html](http://contradaradicozzo.com/albumPiroscapoGiulioCesare/gallery.html))



**On. Giulio Andreotti:** *“i panni sporchi si lavano in famiglia.”*

**Curzio Malaparte:** (Giornalista e scrittore, “Fascista della prima ora” pentito, poi legato alla Resistenza antifascista.): *“Non mi stancherò mai di ripetere che vi sono due modi di amare il proprio paese: quello di dire apertamente la verità sui mali, le miserie, le vergogne di cui soffriamo, e quello di nascondere la realtà sotto il mantello dell’ipocrisia, negando piaghe, miserie, e vergogne, anzi esaltandole come virtù nazionali. Tra i due modi, preferisco il primo...”*  
*“...la peggior forma di patriottismo è quella di chiudere gli occhi davanti alla realtà,... Né vale la scusa che i panni sporchi si lavano in famiglia. Vilissima scusa... Ed è cosa inutile e ipocrita invocare la carità di Patria. La carità di Patria fa comodo soltanto ai responsabili delle nostre miserie e vergogne, e ai loro complici e servi, fa comodo a chi ci opprime, ci umilia, ci deruba, ci corrompe... Ho forti dubbi che la Patria, per la quale si pretenderebbe invocare tale specie di carità, sia la vera Patria degli italiani. Credo piuttosto sia quella che Carducci chiamava «La Patria di lor signori»; cioè l’Italia dei servi e dei padroni, un’Italia che non merita né pietà né rispetto. Essa non ha nulla a che fare con l’Italia vera, umiliata, affamata, tradita. E non si dica che l’Italia è ormai talmente avvilita, che non può sopportare la verità, e ha bisogno della menzogna per vivere e sopravvivere. Se non sopporta la verità, se ne vada al diavolo. Io non so che farmene di una Patria che non sopporta la verità.”.* (Da *“Il Tempo Illustrato”* 21 giugno 1956)

**Baruch Spinoza:** *“Humanas res, nec ridere, nec lugere, nec detestari, sed intelligere.”*

**L’autore di questo scritto:** *“il dubbio è l’enzima della scienza.”*



## Prefazione

Durante la mia lunga esistenza ho vissuto dei periodi in Eritrea. Sono state esperienze cruciali per me, per la formazione della mia cultura e certamente per quella del mio stesso carattere. Lo fu per le tantissime persone che ebbero a che fare con quel lontano Paese abitato da un popolo così diverso, non tanto da noi occidentali, ma maggiormente dallo stereotipo dell'“africano”, quale ci era stato istillato dalle comuni vulgate coloniali, per lo più razziste, sull'Africa, e che quasi tutti avevamo acquisito prima della decolonizzazione. Malgrado ciò, pur nella diversità, è naturale percepire, invece, in una parte di quella popolazione, una commovente lontana risonanza dovuta forse alla comune millenaria cultura mediterranea cristiana nella variante bizantino-egizia o anche agli altri monoteismi di origine biblica. Queste *culture* hanno avuto certamente con noi radici comuni importanti. Esse hanno partecipato e inferito, nel bene e nel male, nei rispettivi storici e vicendevoli destini, sia quando esse svolgevano la funzione della conservazione feudale, sia viceversa nei portati culturali ed umani dei messaggi intrinseci evangelico, biblico o anche coranico (quest'ultimo specialmente, ma non solo, nelle isole e nel sud d'Italia) pur se storicamente contraffatti o strumentalizzati dai rispettivi cleri. Questa che io ho chiamato “risonanza”, rende la percezione dell'“Abissinia” ben diversa da ciò che possiamo ricevere dall'Africa cosiddetta “nera”.

L'Italia, dopo la Seconda Guerra Mondiale, ha dimenticato tutto quanto era stato realizzato con tanto sacrificio e ingegno, in tanti anni in Eritrea, e ha voluto obliare il ricordo dell'affascinante civiltà di quel popolo gentile e dei legami, spesso anche parentali, che con esso si erano instaurati, dovendo compiacere i vincitori della Seconda Guerra Mondiale, nostri tardivi alleati-padroni, che su quei luoghi avevano individuato azioni strategiche finalizzate al loro disegno di dominio mondiale. Molti

reduci nostalgici di quei tempi amano a ragione ricordare con orgoglio le opere costruite dagli Italiani. Alcuni le hanno ritenute un regalo di “civilizzazione” agli eritrei. In realtà quelle opere, indubbiamente importanti, spesso anche raffinate e di ottima fattura e sovente, tecnicamente ardite, hanno condotto il popolo eritreo nell’alveo di una civiltà che non era la loro e che non gli era affatto dovuta, ma che ora in una certa parte ormai l’ha pervaso. Qualche anno fa così, su iniziativa dell’UNESCO (*United Nations Educational Scientific and Cultural Organizations*), è stata in auge una proposta di inserire la città di Asmara tra i “Patrimoni dell’Umanità”, per la sua originale ed unica struttura Europea ottocentesca in Africa.

Mi è stato chiesto da amici dell’**ISTRESCO** (**Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea** della Marca Trevigiana), di redigere una testimonianza sulle vicende, vissute da bambino e poi da giovane studente italiano, in Eritrea, sulla fine del modo di vita coloniale e della travagliata trasformazione, prima e dopo la decolonizzazione, di quella realtà multietnica dei colonizzati e dei colonizzatori. Appunto per l’età, cioè per la mancanza di un impegno di lavoro inserito in una realtà sociale economica e politica, non potrò che riportare una visione poco autorevole, ma diretta e densa di impressioni e di emotività. Per questi motivi ho riportato solo i miei ricordi nella loro integrità, senza romanzare, esagerare o sminuire.

Non sarò certo in grado di dare una visione completa d’insieme, per il semplice fatto che vissi all’Asmara per dei periodi tutto sommato brevi, anche se nelle pause nelle quali ero lontano (nelle condizioni di “profugo d’Africa”), là all’Asmara, dove c’era la mia residenza legale e affettiva, là c’erano, in periodi alterni o contemporanei, mio padre, tutta la mia famiglia, i miei amici e la mia casa; là erano i miei contatti e una parte dei miei interessi, anche se marginali, non essendo ancora in grado di un minimo di autonomia economica, che dipendeva dalla rendita proveniente dal difficile lavoro di mio padre. Potrò quindi dare solamente squarci di quella vita, quale poteva essersi impressa nei miei ricordi di fanciullo, e poi di giovane studente di medicina, nei periodi drammatici della guerra e al mio ritorno postbellico.

Ma i ricordi della drammatica Seconda Guerra Mondiale da me vissuta in Eritrea e poi, in soluzione di continuità, in Italia nel suo tragico evolversi durante la cosiddetta “Repubblica” di Salò, hanno incessantemente stimolato la mia attenzione e la mia analisi

anche posteriori. Quel Paese ha lasciato nella mia mente una curiosità molto attiva e un'attenzione vigile sui veri moventi causali che l'hanno coinvolto e che non erano ovviamente disgiunte dalle vicende europee, ma che (come del resto quest'ultime), sono state maldestramente mascherate e anche occultate da interessi strategici geopolitici al volgo (del quale peraltro faccio parte). Le deduzioni storiche, politiche e filosofiche che ho ricavato hanno tutta la gratuità della mia personale interpretazione, cioè quella di una comune testimonianza di un interprete digiuno di procedure storiche professionali. Ma sarei lieto se esse fornissero un, anche minimo, contributo proveniente dalla mia riflessione su quegli eventi, vissuti nel recente "secolo breve", come "balilla" all'Asmara, e dalla loro successiva evoluzione nei due Paesi nei quali ha soggiornato più tardi: l'Italia e di nuovo l'Eritrea.

Il nutrito internazionalismo, oggi ormai purtroppo desueto nel linguaggio politico, suggeritomi da quell'esperienza africana, ha infatti fatto riemergere nella mia coscienza quel naturale istinto, che moderni studi genetici hanno dimostrato essere presente nel DNA dei viventi, compresi gli umani: la sete di fratellanza, di amicizia, di uguaglianza e di unità della propria specie di appartenenza. Per questi motivi ho interpretato quell'invito alla scrittura, non tanto come lo stimolo a fornire una noiosa e insignificante "biografia", riguardante il mio trascorso infantile e giovanile in quelle terre, quanto invece la narrazione di come la raffazzonata e gretta narrazione ufficiale diffusasi su quegli eventi verificatisi in quel Paese, apparentemente marginali rispetto ai contemporanei teatri europei, abbiano potuto risvegliare una mia maggior attenzione critica, svelandomi un'interpretazione, secondo me, più attendibile del vecchio colonialismo ottocentesco prima, di quello fascista dopo, e in ultimo della finta decolonizzazione perseguita dall'Occidente ossessionato dal pericolo di infiltrazione comunista. Per primo, Indro Montanelli, nel 1964, ruppe indignato su "Il Corriere della Sera" la congiura del silenzio sugli eventi tragici che stavano coinvolgendo la nostra vecchia colonia. Il silenzio è stato in Italia l'unico miserevole provvedimento giudicato sufficiente a nascondere le vere mire politiche e militari di potenza e di dominio del mondo occidentale in quelle aree. Questa fu l'unica politica adottata dal nostro Paese nei confronti dell'Eritrea, invece che assistenza, o un dovuto aiuto, o almeno solidarietà, per averla coinvolta nelle nostre squallide avventure. Persino le moderne centrali di guerra psicologica e di propaganda (fabbriche di men-

zogne) proprio perché si trattava di una zona estremamente periferica, si adoperarono ad operare, e tacere, in modo però scoperto e incauto.

Indro Montanelli in altra occasione fece notare che in occidente la stampa non è affatto libera di dire tutte le verità fondamentali, ma egli osservò che esse si possono spesso leggere “tra le righe”. Per questo motivo ho accettato di scrivere queste note, ma di scriverle invece “dentro” le righe. Per dare cioè, un modesto contributo, dettato da eventi certamente marginali, e perciò proprio per questo mistificati più rozzamente dalla propaganda. È un contributo modesto, ma proviene da un vissuto testimoniale ispirato da spiegazioni dei fatti e delle loro cause (a posteriori), secondo me, più unitarie e più convincenti, riguardanti le colonie e quindi l'Italia in tutto il periodo dei due grandi conflitti mondiali (che molti storici considerano in verità un'unica guerra), e l'epoca seguente riguardante la decolonizzazione.

La mia famiglia perse molto, l'unità fisica per molti anni: noi fratelli fummo senza un padre nell'età importante della fanciullezza e della pubertà, mia madre fu senza il marito lontano e irraggiungibile dai mezzi di comunicazione, mancò perciò il sostentamento economico e fu assillante l'incertezza.

Per molti anni ignorammo la nostra reciproca sorte. Mio padre dopo la nostra partenza da Massaua seppe che anche in Italia era arrivata la terribile guerra e non ebbe più alcuna notizia sulla nostra sorte. Mio padre e poi i miei fratelli persero il frutto di tanto duro lavoro durato 40 anni in Africa... Io fui spesso allo sbaraglio, in balia di me stesso, senza speranze e senza mezzi. Perché è successo? Perché la “feudalborghesia” italiana ci ha cacciati in tutto questo? Per creare con Hitler un impero mondiale? Per occupare la Grecia? Parte della Francia? La Slovenia? La Tunisia? la Russia? Per strappare colonie agli inglesi o ai francesi? Per questo si è fatta una guerra che mise a repentaglio le vite e i beni delle famiglie italiane in Patria e nelle colonie? Queste domande mi hanno ossessionato per tanti anni e hanno nutrito l'insistenza della mia curiosità. Le risposte e i pretesti futilmente sbrigativi fornitimi dalla politica, dalla stampa e dalla maggioranza degli storici non hanno acquietato questa sete rabbiosa e vendicativa di capire.

È inutile dire che non mi sento certo depositario di una verità rivelata, che non godo del beneficio d'inventario e che non dispongo certo di una penna autorevole, ma solo di comune, poco costosa, sincerità.